



Luigi Pirandello  
**Mal giocondo**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**<http://www.e-text.it/>**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Mal giocondo

AUTORE: Pirandello, Luigi

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Mal giocondo / Luigi Pirandello. - Palermo : Libreria internazionale L. Pedone Lauriel di C. Clausen, 1889 (Palermo : Tipografia Michele Amenta). - 220 p. ; 16 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 25 ottobre 2017

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:  
POE000000 POESIA / Generale

DIGITALIZZAZIONE:  
Alyssa Violle

REVISIONE:  
Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:  
Alyssa Violle

PUBBLICAZIONE:  
Catia Righi, catia\_righi@tin.it

### **Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

### **Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

# Indice generale

I. Peristi? In vano te da le pagine.....	9
ROMANZI.....	12
I. Come tenace auriga antico, il quale.....	13
II. Udite. Da le pagine immortali.....	14
III. Parve un sublime incendio del cielo.....	20
IV. Quasi cristallo liquido ondeggiante.....	21
V. Il paese che un dì sognai, del mondo.....	24
VI. Un canto a l'Armonia.....	26
VII. Col primo raggio del mattin d'aprile.....	32
VIII. Saturno la tua favola crudele.....	34
IX. O messer Lodovico, in su 'l cimiero.....	35
X. Andiamo altrove. Qui, tra queste mura.....	39
XI. O superbi dei pubblici giardini.....	41
XII. Quale di rose pioggia purissima.....	43
XIII. Giacea sul verginal letto la pia:.....	45
XIV. Scendea pensosa l'ampia scalinata.....	47
XV. Quando ella sola, o mar perfido e bello.....	48
ALLEGRE.....	50
I. Chi vorrà comprare le mie nuvole?.....	51
II. Tu m'hai tessuto, o Diva, come serico velo.....	53
III. «T'abbia in grazia Minerva, o Imperatore.....	55
IV. Io non so che bestie sieno.....	58
V. Tu che a l'amico Massimo Gilorda.....	60
VI. Già di ritorno, stagione dei fiori.....	63
VII. Su i prim'anni ancora tenero.....	66

VIII. Poi che Pompea, l'adultera, a le voglie.....	69
IX. Una vecchia parente e la figliuola.....	70
X. Un coperchio di vecchia casseruola.....	72
XI. Mi ronzano intorno a le orecchie.....	74
XII. O del pianeta Giove abitatore.....	76
XIII. La mia vicina, su 'l mattin d'aprile.....	78
INTERMEZZO LIETO.....	81
I. Naviga lenta pei silenzi arcani.....	82
II. Passammo ne la notte profumata.....	84
III. Tale mi vien da te sana fortezza.....	86
IV. Tra il cupo verde l'ultime.....	87
V. Grato, o Lina, non più suona l'invito.....	89
VI. Da la stanza terrena, ove il mio vecchio.....	93
VII. Io ti sento io ti sento tra queste acute spine.....	96
VIII. Teco sogno passar per la memoria.....	98
MOMENTANEE.....	100
I. Dolci voci lontane.....	101
II. Quasi sottil ferita rilucente.....	103
III. Quando le lungo faticate vene.....	104
IV. Ogni attimo che fugge m'ammaestra.....	105
V. Si come donna, cui non più desio.....	106
VI. Sento ne l'amarezza quanto la vita vale.....	107
VII. Dal dì che il dio racchiuso.....	108
VIII. Eterno, eterno, eterno.....	109
IX. Dolce da Monte Porzio il rimirare.....	111
X. Fuggono i giorni miei sì come accolti.....	112
XI. Ne la primaveril molle quiete.....	113
XII. Vorrei veder bandiere a ogni balcone.....	114
XIII. Stanco di dare quasi preda al vento.....	115

XIV. Pe 'l cielo, su le tacite case buie.....	116
XV. Sono, io dico, come un uomo che si sia.....	117
XVI. Su 'l piano, a la furia del vento.....	118
TRISTE.....	119
I. Bruciai le vecchie carte. Or via, l'alacre.....	120
II. Ecco la folla. – Chierici e beoni.....	121
III. Godi, o mia carne, fino a che perdura.....	122
IV. O le parrucche de la gente seria!.....	123
V. Era la notte e su dal Celio ponte.....	124
VI. Vecchia, che segui presso il davanzale.....	128
VII. Fori: un fanale e nel cristallo opaco.....	130
VIII. Sono a la mia finestra al quinto piano.....	133
IX. È troppo poco un secolo. Mill'anni.....	136
SOLITARIA.....	139

LUIGI PIRANDELLO

# **Mal giocondo**

**a l'Eletta**

# I. Peristi? In vano te da le pagine

Peristi? In vano te da le pagine  
sacre richiamo dunque, o purissimo  
amore di tempi lontani,  
vergin diva, tra gli uomini novi?

In vano, o vergin greca, la limpida  
tua voce chiamo su le marmoree  
fidiache labbra del tuo  
simulacro, da secoli muta?

Mutaro i tempi. L'antico genio,  
li antichi affetti già un fiero turbine  
incalza da l'imo, e respinge  
acre, fuor de la vita, ventando.

Al suo gagliardo soffio già crollano  
le vecchie sedi (son chiese e reggie)  
e tanta rovina recente  
con violenta furia pervade

soverchiatrice onda di popolo,  
che spezza e abbatte, che freme e s'agita  
al fin di sua possa cosciente,  
reclamante il suo dritto a la vita.

I dolci inganni che tu, pia vergine,

sì come pioggia di rose roride  
da grembo divino piovente  
su l'umane sciagure, ne davi,

ha già spogliato, severa e rigida,  
d'ogni lor verde, una novissima  
iddia da gli occhi di falco  
scrutatrice ostinata del vero.

Per lei l'antica vista (o del secolo  
inestimabil trionfo e gloria)  
il mondo ha cangiato, e più intensa  
ride agli uomini e varia la vita.

Ecco: lontane genti in un attimo  
hanno di loro casi notizia:  
l'umana fraterna parola  
per metalliche fila trascorre.

Per lei su terre su fiumi e oceani,  
solo una patria del globo agli uomini  
facendo, in attivo commercio  
vittorioso vola il vapore.

Per lei più eque leggi correggono  
le nove genti, per lei l'industrie  
s'accendono, agli uopi traendo  
de la comune madre i tesori.

E lei dovunque, iddia benefica,

ne le parole nostre, ne l'aria,  
in seno al domestico lare,  
ovunque, sentiamo presente.

Ma tu fra noi, divina vergine,  
tu da l'Olimpo sacro de gli Elleni,  
fra noi, sol ne l'ozio invocata,  
scenderai, con incesso di dea?

# ROMANZI

# **I. Come tenace auriga antico, il quale**

Come tenace auriga antico, il quale  
su l'agil biga per lungo discorso  
frenò l'ardor de l'arabo animale,  
subitamente, fatto arco del dorso,  
i freni allenta e aizza con vocale  
sprone la coppia dei focosi al corso,  
e va, che par saetta, e scossa polve  
lontano in una nube aurea l'involva;

tale il teso a fuggire interno duolo,  
sciolto a la fantasia l'ala gioconda,  
pe 'l fantastico ciel mi caccio a volo;  
e la nube dei sogni mi confonda.

## II. Udite. Da le pagine immortali

Udite. Da le pagine immortali  
del divin Ferrarese a raccontare  
una diversa favola di strani  
versi a voi vengo.

Vi condurrò sotto un velame antico  
a intender novo caso e nova pena.  
Chi nel giovin ch'io fingo sè vedesse,  
mesto acconsenta.

Corse infrequenti vie spronando a sangue  
l'animoso destrier fiero annitrente  
in fuga impetuosa, erte le orecchie,  
le nari ansanti.

Valli dal verno desolate corse  
e inculti piani sterminati e soli,  
fiumi guadò, valicò monti, ignaro  
del suo viaggio.

Ira di tempo o sorriso d'aprile  
già mai no 'l vinse o gli allentò la furia:  
Sprone d'insani desideri avanti  
sempre lo spinse.

L'inseguiron pe 'l ciel nuvole fosche,

quasi a gittar su lui funereo manto;  
e a lui sempre atterrita eco rispose,  
nunzia di morte.

Raccolse al suo passar grida e sospiri  
di genti grame, e mestizie profonde  
di offesi campi da i venti autunnali  
al verde infesti.

E gonfio il petto d'angosciose pene  
senza mai posa andò, come rapito  
dietro un fantasma innanzi a lui fuggente,  
lusingatore.

Andò fin che a la furia il generoso  
animale non giacque: allor fermossi,  
compreso ancor da l'impeto e stupito  
di quel suo stare.

E in torno si guardò: per ogni lato  
una gran selva di misteri intensa  
eragli sopra, e contendeagli il passo  
silenziosa.

Raggio di sol non penetrò giammai  
l'immenso intrico di quei rami torti;  
non mai furore di rapaci venti  
spogliò quel verde;

ma d'ogni parte il guardo ansio escludendo,

senza limiti stava, in contro al cielo:  
In lei l'in van per tanta via seguito  
fantasma vano

era disparso. Il giovine ostinato  
non disperò, non imprecò la sorte:  
Dal rovesciato arcion tolta una scure,  
mosse a la selva.

Ma al primo colpo su una quercia antica  
udì levarsi in grembo al verde orrore  
un clamor sordo d'indistinte voci  
misteriose.

Ristette impaurito, ogni vitale  
forza acuita ne l'orecchio teso:  
Vasto silenzio ovunque. Era un inganno  
dei sensi, certo.

E dièssi a l'opra immane. Un dopo l'altro  
vigorosi scendean su tronchi pregni  
di selvatica vita i colpi, come  
su membra umane.

Quando al fin tra stillanti offesi rami  
s'aprì capace a pena un primo varco  
e in esso si cacciò, subitamente  
al guardo un novo

inatteso spettacolo s'offerse:

tra le innumeri foglie erongli in torno  
volti di leggiadrissime fanciulle  
supplici in vista:

Da gli occhi loro immobili partia  
un guardo intenso a lui chiedente pace  
con promessa d'amor non mai provato  
d'alcun mortale.

Eron le loro labbra piccoline  
di süadevol sorriso atteggiate;  
pace chiedean le labbra, e pur: ne bacia,  
dicean, ma lieve.

A tale incanto il giovine perplesso,  
senza respiro e tutto intento stava:  
Parlar volea ma gliel vietava un nodo  
stretto a la gola.

Se non che tosto, come sogno lieve  
che a poco a poco si sciolga da i sensi,  
stupor mesto lasciando; ecco vanire  
le imagin belle.

Volle egli allor lanciarsi contro, preso  
d'acre desio, ma si trovò captivo  
de la gran selva, per non sospettata  
virtù d'incanto.

Rapito in quella vision fatale

scender non vide a lui silenziosi,  
quasi furtive braccia, de la selva  
magica i rami;

verdi non vide serpentelli arguti  
da viluppi disciorsi, ed a le gambe  
al collo al seno ai polsi attorcigliarsi  
tenacemente;

mille steli di fior strani non vide  
d'ogn'intorno allungarsi insidiosi,  
nè sentì de le spine, ond'eron aspri,  
l'acuto morso:

tanta fu di quei volti femminili  
la traditrice possente malia;  
tanto di quegli immobili occhi valse  
l'intenso sguardo.

Ora egli sta ne la gran selva chiuso,  
de i verdi serpi, de i rami, de i fiori,  
de lo stupor; de le spine in potere,  
tutto tenuto.

Suoni lontani di danze e di cori,  
dolci concenti d'arcani strumenti,  
limpidi canti di ninfe gioconde,  
ode ne l'ombra.

E, scherno atroce, da presso gli splende

di tra le fronde allargate, sì come  
un vivo sole, il fantasma agognato:  
Splende e l'irride.

Pria ch'egli il giunga, o sfiorir quell'immensa  
dee primavera, che avvinto lo tiene,  
o lui le carni tra quegli aspri nodi  
lasciare a brani.

### III. Parve un sublime incendio del cielo

*Giove parla*

Parve un sublime incendio del cielo  
quell'ultimo tramonto. E su le nove  
cristiane genti stese un negro velo  
la Notte. E disse, moribondo, Giove:

Le braccia, tra cui stretta il vecchio cerro  
teneva la terra vigorosamente,  
segò il villano; ma il dente di ferro  
de la rigida sega paziente

le braccia, che in profondo erano tese,  
non raggiunse: la scure le troncò.  
Quindi un gemito sordo il tronco rese,  
e maestoso il gran cerro crollò.

## IV. Quasi cristallo liquido ondeggiante

Quasi cristallo liquido, ondeggiante  
con lieve moto, ne l'accidia, l'onda  
soverchiatrice, come  
l'onda del tempo, copre

di pieghevol vestiti d'alga i resti  
del greco porto d'Agrigento greca.  
Vengo da i templi antichi  
a tuffarmi nel mare.

O conscio mar di tante egemonie,  
conscio di tante lotte, o mar conteso,  
Mediterraneo, dammi  
dammi l'oblio, l'oblio.

Pallade fiera, de la polve astersi  
i fianchi ai suoi destrieri, e della spuma  
(o idillio di Callimaco!)  
l'umide nar fumanti,

a l'acque anch'ella, l'elmo aureo gittato  
e l'armi ancor sanguigne, espugnatrice  
di città bella, usa era  
chieder ristoro e pace,

Me non ahee fanciulle al sacro elette  
uffizio dei lavacri accolgion baldo  
su lo sciolto, treenne  
poledro al mar veniente;

ma l'egra torma al desolato lido  
de le memorie accoglie e dei rimpianti;  
e solo ad obliare  
entro ne l'onda fredda,

ad obliare il mal triste di vivere,  
mentre il volgo trionfa e il culto muore  
de la bellezza eterna,  
divin nostro ideale.

Tra le colonne de l'integro tempio  
de la Concordia udii, dove un dì greche  
a Dei greci le turbe  
cantavan prosodie,

rozzo un pastor del gregge non curante,  
cullar l'ozio de l'anima villana  
ne l'abbandon di molle,  
araba cantilena;

e nel languor monotono del canto  
la rinunzia del popolo sorpresi  
agl'ideali sacri  
che fan le patrie forti.

O conscio mare, in te, cui la riviera  
agrigenina in lieve seno abbraccia,  
mar che mi desti primo  
lo stupor de le grandi

visiōni serene, ecco, io mi caccio;  
ma in te pur cala il sol flammeo, solenne,  
come l'eroe morente  
d'una tragedia greca.

## V. Il paese che un dì sognai, del mondo

Il paese che un dì sognai, del mondo  
inesperto e dei mali, su la terra  
già lungo tempo lo cercai, fidente  
nel vago imaginar che scorta m'era.  
Molti paesi visitai deluso,  
molti da lungi salutai fuggendo,  
e su i lor tetti, declinante il giorno,  
con la notte, la pace e il dolce inganno  
sempre invocai dei sogni e il calmo oblio.  
Ma per incerte vie, tra sassi e spine,  
tacito andando nel desio pungente,  
quanta parte di me viva lasciai!  
Folle, e sperai; folle, ebbi fede. E solo  
ai danni miei presiede ora crudele  
la coscienza che mai, che mai dal suolo  
in cui giaccio, menzogne pietose,  
amor di donna o carità d'amico,  
a rialzarmi non varran – più mai.  
Nè a te, paese dei miei sogni novi,  
ora più credo; e tardi, ahimè, compresi  
che vano era cercarti sotto il sole.  
Se tristi grue pe 'l ciel fosco passare  
vedea mesto, tra gli alberi battuti

da i primi venti d'autunno, in mente  
io mi dicea: «Là giù, là giù, lontano,  
nel bel paese dei miei sogni andranno,  
ove eterna fiorisce primavera.»  
E a lui credea n'andassero, portate  
dal lungo vento, anche le foglie ai rami  
strappate; a lui le nuvole, e le vaghe  
da i petti umani illusion fuggite...  
  
Era follia, follia certo; ma dolce.

## VI. Un canto a l'Armonia

Un canto a l'Armonia;  
e nasca l'imagin da 'l suono,  
    si come da le spume  
del mare, tra ninfe e tritoni,  
    Venere nacque, e lieta  
la drèpana rise marina.

Onda più tersa e pura  
sei tu veramente, Armonia:  
    In te sovrano il cigno  
bianchissimo incede sognando,  
    in te le mie ferite  
io lavo, obliando, e risano.

A salutar lavacro  
le vergini figlie del Sogno  
vengono a te (gittando,  
del vivo candore gelosi,  
a l'aura molle i veli)  
e in te, senza un brivido, nude

si tuffano e sorridono.  
O come, fresca onda, di dolce  
abbracciamento cingi  
le figlie del Sogno leggiadre!  
Da 'l cielo un verde lume

su loro riversa la Luna.

Fremon le vive spume  
nel cavo del seno, ove l'una  
grazia e l'altra ricolme  
si partono, e paiono insieme  
due ritondette pome  
o due melograni ancor chiusi.

Vengon a te le figlie  
del Sogno, e per quanti d'oblio  
in te assetati sono  
mortali, o sacra onda benigna,  
hanno esse un bacio un riso  
un atto d'amor che consola.

Ne la tempesta fiera  
de i foschi pensieri, di un nero  
odio ne l'ozio nati  
di questa, che inutile fugge,  
vana vita mortale,  
nel petto ruggenti malsano;

la tua voce, Armonia,  
di teneri suoni vibrante,  
serenatrice viene,  
sì come uno stormo di bianche  
colombe un picciol ramo  
in bocca recanti d'ulivo.

Mi fingo allor, lontana,  
in grembo a la notte celata,  
una vergine ignota,  
che bianche colombe m'invia;  
ma deluso già troppo  
non credo a le nunzie d'amore.

Su l'angoscioso petto  
su gli òmeri esse e su 'l capo  
si posano, scuotendo  
malferme con strepito l'ale:  
«Oh chiudete più spesso  
i tondi e neri occhi, o innocenti

colombe, e de le penne  
su 'l volto che brucia, la dolce  
soavità, qual mite.  
materna carezza, provate.  
Non per amor ben vedo  
la vergine ignota v'invia.»

Maliarda ella, toccando  
le corde d'arcano strumento,  
ne la notte, a un castello  
attira d'inganni i mortali,  
e, liberale, a tutti  
ivi offre un veleno, che ambrosia

divina pare. E lei  
che mille diversi racchiude

desideri e speranze  
e sogni, come astri, fulgenti;  
lei che mille sprigiona  
per l'aura che brucia, commossa,

de la sua febre istessa  
fantasime vive di luce;  
lei indarno, indarno invoco:  
l'immite, l'immite non viene.  
Sto con ardenti labbra  
un morso agognanti, protese,

avidamente o un bacio  
o un alito fresco, che il foco  
ond'ardo, muto, dentro,  
lenisca; ma indarno invocata,  
indarno ahimè bramata,  
l'immite, l'immite non viene.

Oh verso qual mai lido,  
o fievoli suoni languenti,  
quasi parole vane  
su candida neve segnate,  
lungi or con voi la vaga  
mia anima naviga incerta?

Innanzi, innanzi! il mare  
di palpiti lucido trèmola,  
l'agile nave fende  
il cerulo piano de l'acque...

Innanzi, innanzi! oh questo  
non è l'arcipelago stretto

quasi corona in torno  
la greca Penisola madre?  
e questi suoni adunque,  
te, Grecia sospirano antica,  
forte, dal vario suolo  
la varia potenza nei canti

dei rapsodi spirante  
già sotto l'eterno cilestre  
del ciel d'Omero? Salve,  
o Lesbo, dolce isola, salve!  
Non trema de l'ardente  
di Saffo fatal passione

qui l'onda consapevole?  
i lieti convivi gli amori  
del mitilèneo Alceo,  
poeta e guerriero, non dice?  
Or su, vergini ahee:  
con sette dolcissime corde

d'una vaga partenia  
al canto la cetra v'invita.  
E io vorrei a un sonno  
di miti fantasmi affollato  
abbandonarmi, a un sonno  
che l'ultimo, l'ultimo sia...

o morir lentamente  
da un nugol leggiero di foglie  
di rose soffocato  
intatta stillanti rugiada  
e pioventi da l'alto,  
dal divo tuo grembo, o Armonia...

## VII. Col primo raggio del mattin d'aprile

Co 'l primo raggio del mattin d'aprile  
ne la mia stanza irruppe Primavera,  
dea giovinetta, e a piene man profuse  
dal pieno grembo

rose d'ogni color, su 'l letto mio,  
rose dischiuse al bacio de l'aurora,  
rose stillanti ancor notturna brina,  
rose su rose.

Sogno d'amor tra le sue dolci spire  
me rattenea, di quell'arrivo ignaro;  
ma ciò vedendo Primavera, i labri  
schiusi a un sorriso,

con un gambo di fior la fronte lieta  
e il collo diéssi a vellicarmi, lieve:  
allor balzai dallo stupor compreso  
del sogno ancora.

Rise ella forte un riso schietto al goffo  
destarsi d'un mortale. Inebriato  
de le innumeri rose su 'l mio letto,  
io travedea.

Ma tra le belle man lattee la testa  
con dolce atto mi prese, e su me china  
la bocca mi baciò d'un fresco bacio  
dicendo: Sorgi!

E quindi uscì. La vidi in una gloria  
di luce errar pe i piani, e novo vidi  
miracolo gentile: sotto i fini  
suoi piè la terra

rifiorir di color vivi, diversi,  
e l'aura al suo respir puro allargarsi,  
e gir mill'api intorno a lei succhiando  
i fior novelli.

Poi da lungi vêt me si volse ancora:  
Chiara nel ciel vibrò (tacquer gli uccelli)  
sua voce e disse: «Cantami la sacra  
pasqua di Gea».

## VIII. Saturno la tua favola crudele

Saturno, la tua favola crudele  
spietatamente il secolo rinnova,  
e noi, suoi figli (latte no, ma fiele  
sugger ci dette già ne l'età nova,  
genitrice di vittime, Cibeles)  
nati a la morte senza l'ardua prova  
de la vita, che pur triste innamora,  
noi, suoi figli, non sazio mai, divora.

Di sua man cadde un regno, e le rovine  
or gli son trono, e chiede a la consorte  
vittime ancora. O tu, Cibeles, al fine  
un novo scampa ultor Giove a la morte.

## IX. O messer Lodovico, in su 'l cimiero

*cavalleresca*

O messer Lodovico, in su 'l cimiero  
d'Orlando, una cornacchia si posò:  
«Sii tu la spada, io sarò il tuo pensiero»  
disse, e Orlando Margutte diventò.

Ora, ei lascia che Angelica e Medoro  
sfoglino in pace il fiore de l'età;  
e senza freno in tanto, Briigliadoro  
springando via per selve orride va.

Va senza freno, e quanti su la groppa  
audaci cavalier tentan saltar,  
egli atterra, indomabile, e galoppa  
nè sa dove l'adduca il folle andar.

Ma su l'irta criniera io me gli avvento:  
le braccia al collo, e stretto ai fianchi il piè,  
lo domo, e volo come in preda al vento,  
ogni cura obliando e il mondo e me.

\*

De l'alte querce il bosco secolare

ha lungo e grande fremito d'orror,  
e le Ninfe che in quelle aman sognare  
de la mia corsa destansi al romor.

Basta un acuto sibilo di freccia  
a rompere il lor sonno vegetal:  
Svegliate, esse, stracciando la cortecchia  
tendon da i tronchi il bel capo ninfal.

Or mille voci chiamanmi frementi,  
tra spasimi di fiera voluttà:

«Vieni!... mi bacia!... toglimi!... rattienti!...  
son tua!... ti voglio!... t'amo!... ardo!... ristà!»

Ha un'anima ogni foglia ed ha una voce,  
e fiamma è l'aria, che in contro mi vien...  
Ahi, de la febre che il mio sangue coce  
brucia la selva, e in sè chiuso mi tien.

Via, Brigliadoro, e contro tutti in guerra;  
tutto calpesta, e avanti sempre più!  
Ebro di lotta, ogni ostacolo atterra,  
la pace un sogno ne l'ignavia fu.

A quest'aura fischiante tra gli orecchi,  
da l'impeto commossa, al tuo fuggir,  
lasciam le vecchie cure e i sogni e i vecchi  
affetti, e andiamo in contro a l'avvenir.

\*

O paese dei sogni, ove non suona,  
di mie catene il lugubre stridor,  
a te, lontano, io volo, a te mi sprona  
necessità d'oblio, sete d'amor.

Che van tu sia, lo so; ti cerco in vano;  
so che già mai non giungerò il mio fin,  
ma in questo mio fuggir sdegnoso e strano  
sprezzo la vita, irrisa dal destin.

Via dunque, avanti, ove il sentier ne mena,  
fino al punto, che dato è a noi toccar:  
anch'io vorrei veder quella Sirena,  
che co 'l suo dolce canto accheta il mar...

\*

Alcina, fata crudele e diversa,  
da lungi non sorridermi così:  
La turba rea, che il passo tien, dispersa  
non ho per anco, e pugno notte e dì.

Una vecchia maledica e rissosa  
schizzando fiele aizza contro me  
l'iniqua turba, e senza tregua e posa  
la meta mi contende: o Alcina, te.

Vengan, ch'è tempo, come un dì a Ruggero,  
le miti ancelle, e porganmi la man,  
le ancelle tue di pace, e con l'altero

gesto, d'òmin lo stuolo aspro e villan.

\*

O vaga Alcina, al fin tra le tue braccia,  
se non è sogno, stretto anch'io mi sto:  
Fa che una notte sola io teco giaccia,  
e lieto e pago i giorni chiuderò.

Perchè sì bella e pur sì trista sei,  
dimmi, dolce amor mio, dimmi perchè...  
Prendi tutto il vigor degli anni miei,  
ond'io, felice, mi distrugga in te.

Vecchia sei tu, ma celami la vera  
essenza tua con vista giovanil,  
come la vecchia Terra a primavera  
le rughe cela coi fiori d'april.

Quando una notte avrò di te goduto,  
uno sterpo fammi, e non trarmi mai più.  
Io ti dirò, co' l mio miglior saluto:  
«Come sei brutta, o bella Alcina, tu...»

## **X. Andiamo altrove. Qui, tra queste mura**

Andiamo altrove. Qui, tra queste mura  
(d'altri qui fosti non amata sposa:  
sanguina il cuore sotto la gravosa  
oppression de la memoria oscura)

come in angusto vaso albero a forza  
costretto perde il natural rigoglio,  
nè foglia mette nè caccia germoglio,  
e impietra sotto la cinerea scorza;

così tra queste mura dolorose  
racchiuso langue e a poco a poco manca  
il grande amor ch'a te mi lega e franca  
più non ti dice l'anima le cose.

Altrove andiam: Qual nugolo sonoro  
di fini insetti, le memorie incerte  
sento gridar per le stanze diserte,  
in questa calma che non è di pace.

Echi irrisori, o sia che tu mi parli  
dolci d'amor parole, o che mi baci,  
in torno a noi risvegliansi. Deh, taci,  
altro mezzo non è per acchetarli.

«A te, l'eco m'insinua, ella ripete

ciò che ad altri già disse, al tempo amico,  
così com'io sue parole or ridico:

Qui non avrete mai pace e quiete.

Andiamo, andiamo altrove: Sotto il sole  
son tetti a mille, ove non sdegnà il nido  
appendere la rondine. Più fido  
uno ci accoglierà, come amor vuole.

## XI. O superbi dei pubblici giardini

O superbi dei pubblici giardini  
schierati alberi lungo i bei viali,  
quasi a scortar gli sciocchi cittadini  
e le più sciocche vanità mortali;  
quanta pietà, superbi alberi, sento  
ora che foschi chiaman gli autunnali  
mesi le piogge a flagellarvi e il vento,  
di voi, dannati da contraria sorte  
a far da malinconico ornamento.  
Co 'l pomeriggio le sue ferree porte  
apre il giardino, e la comedia vana,  
sotto le vostre nude rame torte,  
d'una folla, che a voi par certo nana,  
torna a svolgersi, piena di languore  
e di menzogne – umana, umana, umana!  
Là giù, di tra le nuvole, il rossore  
cupo del vespro tinge di sanguigno  
le cupole lontane e i tetti: Muore  
così, senza il sorriso d'un benigno  
raggio di sole, un altro giorno ancora.  
Io guardo voi, grandi alberi, e un maligno  
e tristo accenno parmi a ora a ora  
mi facciano per l'aria i vostri rami  
torcendosi, e il mio viso si scolora:  
Parmi che ognun di voi freddo mi chiami

con la notte a finir, che fosca incombe,  
a un tronco appeso: «Or su, folle, che brami?

Pace hanno i morti giù, ne le lor tombe!»

## XII. Quale di rose pioggia purissima

Quale di rose pioggia purissima  
da i cieli accesi piovve l'aurora  
su Roma grave, da un gran silenzio  
tenuta ancora,

il dì che, dietro l'ombra fuggevole  
rapito io folle d'un sogno vano,  
t'abbandonai senza una lacrima,  
o amor lontano.

Del bel Tritone fuor da la buccina  
sentii, correndo la piazza ratto,  
al cuor l'arguto zampillo gelido  
piombarmi a un tratto.

Inebriate del lume roseo  
le vaghe rondini garriano intorno,  
e le campane lontan squillavano,  
nunzie del giorno.

Quale di rose pioggia purissima!  
Da lungi i vetri de le dormenti  
case romane mi salutavano,  
razzando ardenti.

Su le memorie care, su i fervidi

amor miei vani, su 'l van desio  
cadeva in Roma di rose pallide  
il nembo pio.

### **XIII. Giacea sul verginal letto la pia:**

Giacea su 'l virginal letto la pia:  
le amiche inginocchiate in torno al letto  
teneano un giglio in mano, e il buon Baldia,  
vescovo dotto, orava. Al sacro detto  
rispondea la giacente: «Così sia»  
con le braccia incrociate sopra il petto.  
Poi l'ostia santa ricevette, e al piede  
e al fronte il bacio estremo del la fede.

Ma ne la stanza irruppe in quel momento  
un giovin fiero. Ella rizzossi, tese  
le braccia, e al sen d'un forte abbracciamento,  
l'avvinse stretto: «T'ho aspettato un mese!»  
E stretto il tenne, e al ciel lieta mostrava  
la bianca fronte, ed un sorriso pieno  
d'alta beatitudine, e tremava,  
poi ch'egli le sue lagrime su 'l seno  
purissimo coi baci le asciugava;  
ma, cerea, a tanto ardore venia meno,  
quasi da i baci suggersi la vita  
dolcemente sentisse, illanguidita.

Quando da i suoi capelli a poco a poco  
il giovine sentì sciorre le mani,  
e del seno sentì spento ogni foco,

Levossi e disse:«Attendimi dimani».

## XIV. Scendea pensosa l'ampia scalinata

Scendea pensosa l'ampia scalinata  
marmorea de la villa signorile,  
ne la luce del vespero pacata,  
quand'io la vidi e la nomai gentile.  
Un rosso fiore in man pe 'l lungo stelo  
teneva; erono i miti idi d'aprile.  
L'occhio stellante del color del ciclo  
vêr me rivolse, e chinò tosto il mento  
su 'l petto ansante sotto il fosco velo.  
Poi seguitò a discendere, ma a lento  
passo e indolente. Giunta quasi al piede,  
fosse per caso o per divisamento,  
mise un piedino in fallo, e insieme diede  
un breve acuto grido. Accorsi io ratto,  
e per la vita la sostenni in piede:  
Ella tremante mi sorrise. Il fatto  
fu senz'altro così; ma, lusinghiera,  
il fior mi porse, e andando disse: «A patto  
che me 'l riportiate questa sera...»

## **XV. Quando ella sola, o mar perfido e bello**

Quando ella sola, o mar perfido e bello,  
tranquilla siede, e di mille astri viva,  
su te la Notte, e in te versa la Luna  
il suo bel raggio;

allor l'immensità cerula tua,  
da l'ampio lido a l'orizzonte estremo,  
correr tutta vogl'io, come veloce  
delfino, o Mare.

Infaticato nuotator gagliardo,  
correr vogl'io la luminosa via  
del lunar raggio su le palpitanti  
acque infiammate;

e del cielo e del mar le paurose  
profonde immensità su 'l capo e in torno,  
nel silenzio, sentir, rotto da i lievi  
romor del nuoto.

Ora, la Luna attendo, e le mie forze,  
sì come antico lottator, preparo:  
Io voglio, io voglio in voi tutto, o vaste acque  
purificarmi.

Di tanta ignavia e dei lunghi ozi voglio  
purificarmi. Inascoltato padre,  
immenso Mar, ridammi tu le fiere  
audacie prime;

i miei ritempra tu muscoli rosi  
da i mal de la città, dove è menzogna  
tutto, e per cui te, Padre, un di lasciai,  
non più contento

del plauso schietto, onde gli adusti tuoi  
figli eron larghi al giovinetto, ardito  
nuotatore, allorché tutti su 'l lido  
raccolti e intenti

me, de gli emuli destri sfidatore,  
ne i trionfi seguian, forte acclamando  
da lungi, e quindi, innanzi a te plaudente,  
m'offrian da bere.

# **ALLEGRE**

# I. Chi vorrà comprare le mie nuvole?

Chi mai vorrà comprare le mie nuvole?  
Da l'Atlantiade nemb-adunatore,  
m'ebbi in retaggio quante van pe 'l cielo  
nuvole in giro.

Sappi, mi disse il dio, ch'esse son vacche  
sparse pe i campi liberi de l'aria;  
n'abbi custodia e cura: io te ne cedo  
l'alto dominio.

Gran mercè, rispos'io, liberal nume:  
ben largo io vedo è il dono. Ma le poppe  
di quelle vacche non dàn latte, e in vano  
or premo e sprema.

Ereditato in vece avrei più tosto  
la tua sagacità fine in rubare  
bovi ai pastori, e la facondia e il ratto  
alato piede.

Che non mi starei ora, resupino  
da mane a sera, afflitto aerimante,  
il viaggio a seguir di tante vane  
nuvole, vano.

Or su, chi vuol comprare le mie nuvole?

Io de i doni del dio non fo mercato,  
ma a gran derrata vendo e senza usura  
l'aerea merce.

Ne consiglio ai filosofi l'acquisto,  
al papa, ai re regnanti e decaduti,  
agli amanti fedeli, ai sognatori,  
ai mille illusi;

ed agli uomini onesti ed ai poeti,  
specialmente: Potranno su le nuvole  
vivere gli uni onestamente, e gli altri  
di poesia.

## II. Tu m'hai tessuto, o Diva, come serico velo

Tu m'hai tessuto, o Diva, come serico velo,  
un nuovo canto. Egli ha li umani desideri  
le speranze, gli affetti, per fila; e su pe 'l cielo  
sta sospeso a quattro astri in torno agli emisferi.  
Enorme ragno in grembo a immenso ragnatelo,

or vi porgo il cervello. E dove più s'intrica  
fitto l'ordito, ei vigile e tutto in sè raccolto,  
ne l'ansia che di smanie represse l'affatica,  
fa la posta, spiando; poi salta, e de lo stolto  
midollo dei terreni insetti si notrica.

Da lungi un gufo avvisa nel suo maligno verso,  
che d'aura un lieve spiro l'ordito strapperà:  
Una nottola in tanto per torto e per traverso  
vi svola sotto, e stride: «Forse, io dico, sarà  
il pensier d'un filosofo ebro, per l'aer perso.

Ma già la Luna supera, tonda e flammaea, del mare  
e vaste treman l'acque continuamente sotto  
il luminoso bacio. Lenta ella sale, e pare,  
pei silenzi dal murmure misurati del fiotto,  
una diva che passi intenta a vigilare.

Le numerose fila del sottile mio velo  
han brividi di luce, come gli astri del cielo.

### III. «T'abbia in grazia Minerva, o Imperatore

*la caccia di Domiziano*

«T'abbia in grazia Minerva, o Imperatore:  
la caccia come va? Goccia il sudore  
pe 'l divin fronte: Con l'estivo ardore  
le mosche ricominciano abondare.

Calvo, le gambe povere, ed acceso  
in volto, il divo imperatore, inteso  
a la caccia, più mosche a l'ago ha preso,  
e pago esclama: Questo, è un bel cacciare!

Scocca, stiletto, e infilza quel moscone:  
È un discepol di Paride istrione;  
questo che ronza è Acilio Glabrione.  
e quello è Orfito; vieta lor l'andare.

O perchè vai tant'alto, Ceriale,  
bel moscone proconsole? Lo strale  
mio va più ratto che non le tue ale,  
e ti coglie nel ventre consolare.

Pe 'l natal celebrato il divo Ottone,  
o Cocceian, devoto calabrone,  
questa freccia or ti manda in su 'l groppone,

Meglio era il funeral tuo celebrare.

Tu, Sallustio Lucullo, hai già messo ale?  
se più de le tue lance or questo vale  
mio stil, giudica tu, savio animale,  
che il nome su le lance ami fermare.

O mosche nere, che svolate in festa,  
questo sole divin, che mi molesta,  
ebre di luce, vi farà la testa  
su 'l mio marmo fengite esercitare.

Dice, e su i lunghi labbri un tristo riso  
si torce in una smorfia. «Io sono avviso  
che per un ch'io mi sia, molti avrò ucciso,  
pria ch'abbia effetto il vostro congiurare»,

E ne l'occhio di bue, freddo e severo,  
vaga torvo fra tanto un gran pensiero:  
Ne lo stile infilzar tutto l'impero,  
il moscon matto, che un'aquila pare.

O calvo imperator Domiziano,  
nepote vostro, anch'io, se ben lontano,  
infilzo ne l'aguzzo stil, che ho in mano,  
ogni insetto che vienmi a molestare.

Ma ne l'accidia, nel tedio mortale  
di far bene, e financo di far male,  
la mia vita io vorrei, mosca senz'ale,

anche lei, ne lo stil freddo infilzare.

## IV. Io non so che bestie sieno

Io non so che bestie sieno  
le viventi, o Stelle, in voi;  
ma sien pur come si sieno,  
non essendo come noi,

questo è certo, che degli esseri  
curiosi in voi saranno,  
che, si come noi, de l'essere  
la ragione non sapranno.

Voi non siete accese lampade,  
nè men chiodi da solaio  
conficcati in una splendida  
lastra concava d'acciaio;

se ben poco me ne torni,  
so che siete mostruosi  
corpi o fissi o perdigiorni  
via pei ciel silenziosi,

proprio come, e non v'incomodi  
il notturno paragone,  
questa sciocca enorme trottola  
che ci porta in su 'l groppone.

Ora, voi parete, o Stelle

splendenti costà su  
ne la notte, tanto belle,  
che non v'è cane qua giù,

che non v'abbia insieme a molti  
grandi e piccoli poeti,  
in latrati, o in versi sciolti,  
inni sciolto or tristi or lieti...

Però ho vivo desiderio  
di saper, Stelle, se pure  
tra le bestie che in voi vivono,  
vi sia almeno un cane, oppure

un consimile animale,  
cui, veduta da lontano,  
la mia Terra piaccia, e quale  
se mai n'abbia pensier strano.

Come voi parete agli uomini,  
d'oro forse ella a voi pare?  
e non fango, o Stelle vigili?  
e non fango, o Stelle care?

## V. Tu che a l'amico Massimo Gilorda

*serenata ad Allegra*

Tu che a l'amico Massimo Gilorda,  
meglio acconcio a uccellar a merli e a tordi,  
frullar fai tutto il mondo per la testa  
così e così  
la notte e il dì,

o bella Allegra, non mi far la sorda;  
ma de la mia chitarra ai dolci accordi  
sorridi in sonno prima, indi ti desta,  
ti desta, or su!  
e vieni giù...

Io canto le canzoni innamorate,  
che a notte mi procacciano ventura,  
e fan gittar da le finestre a terra  
(non so il perchè,  
nè dico te)

le donne che più paiono impietrate:  
Ma tu che ridi sempre, e d'ogni cura  
scevra ti vivi, non mi dar più guerra:  
Levati, su!  
e vieni giù...

Vieni; io mi muoio dal disio d'amare;  
voglio una donna e non abbado a patto,  
che amor mi stringe e tiene in mala pena:

Odimi un po',  
odi, non fo

non fo non fo non fo che soffiare...

Or la tòrrei, se mi venisse fatto,  
in fino a Cristo un'altra Maddalena!

Levati, su!  
e vieni giù.

Frema scorrendo in queste corde il suono,  
sì come il sangue per ogni mia vena:  
Oh sii tu acconcia a far quel che mi piace...

No sangue, no,  
sì fuoco m'ho,

e addormento il brucior ne l'abbandono  
di questa rotta, e matta cantilena...

Ladra del sonno, ladra de la pace,

levati, su!  
e vieni giù...

Un sospiretto sbadigliar non sai?  
Al buio, come il meglio puoi, ti vesti;  
sospingi l'uscio, divora le scale,

un salto, e a me!  
Tardi? oh perchè?

Vedrai, bel giuoco!... vieni a me; vedrai...

Allegra, oh via, ti desti o non ti desti?

Oh che tu trema, non vi sia del male?

Levati, su  
e vieni giù...

## VI. Già di ritorno, stagione dei fiori

Già di ritorno, stagione dei fiori,  
stagione degli amori?

Tra gli orrori de l'ultima vernata  
mi s'era questa nozion scordata,  
che c'è una primavera ne l'annata,  
per dar fiori a la terra e pace ai cuori.

E se non pace, o stagion nova, in fondo,  
d'ogni cura ne dà l'oblio giocondo:  
Di giovinezza vesti il vecchio mondo,  
e con ben fatta maschera innamorì.

Sotto ogni fiore in tanto si nasconde  
un nudo e freddo teschio, che risponde  
co 'l riso de la morte a le gioconde  
vanità de la vita e ai nostri amori.

Già, l'ho veduto, quest'inverno, il grullo  
Vecchio, sol rido al tuo crudel trastullo,  
che sì me 'l conchia, ch'ei paia un fanciullo,  
e grinze e rughe imbiaccate di fiori.

Trista sei, ma pur bella. Io t'amo, e rido,  
ed il segreto del cuor mio t'affido:  
tu nascondilo dentro un vecchio nido

di rondine, o se vuoi, cantalo fuori.

Ma se ne nasce scandalo e vergogna,  
ai poeti del secolo rampogna  
non mover tu: Gli opprime tanta rognà,  
che non è cosa che non gli addolori.

E un'altra volta ti farò lamento  
del brutto tempo; e dirò come il vento  
gl'inganni tutti ed ogni sentimento  
soffiando dentro m'abbia tratto fuori.

Nel vecchio mondo, o non mai vecchia, tu  
da sei mil'anni, in tanto ed anche più,  
ancor ti piaci di ritornar su  
sempre ad un modo, vestita di fiori.

Ma non ti s'è crepata ancor la pelle  
sotto le rime a pioggia, a manatelle,  
in vario stile, in tutte le favelle?  
non ne hai cocciuole in carne e pizzicori?

Oggi i versi han l'umore de l'ortica,  
e ridon acre i vati: «Gran nimica,  
urlan la vita!» e il ciel gli benedica...  
Che cocomeri in corpo e che dolori!

Saluta Primavera, e va, canzone;  
dille il nome dei re vivi, Leone  
XIII papa, idest prigionie,

e quei che han fama, se tu non gl'ignori.

## VII. Su i prim'anni ancora tenero

*Cnf. Machiavelli*

Su i prim'anni ancora tenero,  
Roderico di Castiglia  
(Belfagor arcidiavolo)  
lasciò Spagna e la famiglia.

In Soria visse; in Aleppo  
acquistò dovizia e onore;  
e in Italia, poi che seppe  
ch'è il paese de l'amore,

a tôr giovine più bella,  
dal desio d'amor portato  
se ne venne. La favella  
del paese gli ha garbato,

e il bel cielo e il clima mite,  
e il bel suolo fruttuoso  
de l'arancio e de la vite;  
ma il nero occhio pensieroso

de le donne del paese,  
il crin d' oro pettinato  
e le labbra fine e accese  
di più certo gli han garbato.

Ogni onesto fiorentino  
sa da un pezzo quest'istoria,  
e l'onesto cervellino  
con onesta e grave boria

la rivolge, accarezzando  
l'amor proprio cittadino  
(ogni c dura aspirando  
da sputato fiorentino):

Bella è Napoli e fangosa,  
è città da carnasciale;  
ma Firenze graziosa  
vive e pensa, geniale.

Roma sta su i colli assisa,  
grave, almen ne l'apparenze;  
l'Arno porta sabbia a Pisa,  
porta ciottoli a Firenze;

e a Firenze, a Ognissanti,  
Roderico elesse stanza,  
per nutrirvi de gli amanti  
il tormento e la speranza.

(E dirò fuori ballata,  
per usar discrezione,  
che il demonio a l'impensata  
non elesse, ma a ragione

veramente quella sede:  
Si procaccia gran ventura  
chi vi esercita, si crede,  
la bell'arte de l'usura.)

## VIII. Poi che Pompea, l'adultera, a le voglie

Poi che Pompea, l'adultera, a le voglie  
del giovine, lascive apre le braccia,  
i fior di furto maritali coglie  
Clodio, e ventura a notte si procaccia,  
quando Colui che già fu a Nicomede  
*moglie* fatal, va d'altri amori in caccia.  
Dolci vezzi ha Pompea. Nuda concede  
gagliardamente tutta la persona,  
e vita e onore a un solo bacio cede.  
Stolto chi a tanto amor non s'abbandona!  
Crispo Sallustio il sa, che nova astuzia  
pensa per riamar Fausta, matrona.  
Viva l'amor furtivo! In braccio a Muzia,  
romani, o a Lollia, o a Postumia, o a Tertulla!  
Egli solo non sa, che fine arguzia  
o grave stile, in cui, tuonando, culla  
in sacro amor di patria, in concione,  
or di Roma in favor spreca per nulla,  
urbano seccatore, Cicerone.

## IX. Una vecchia parente e la figliuola

Una vecchia parente e la figliuola,  
di quarant'anni a pena,  
ricorrendo non so che festicciuola,  
m'invitarono a cena.

La vecchia madre è stata al manicomio  
tre volte o quattro pazza.  
La figliuola ha il furor del matrimonio  
e veste da ragazza.

Ma, ahimè, la pesca è andata male. Il pesce  
ha fiutato l'insidia:  
abbocca altrove. Ella ne gli anni cresce,  
e la guasta l'invidia.

Già è rimprosciuttita; il tempo or mai  
passa e nemmen la sfiora...  
La zia mi chiede: «Quanti anni le dàì?  
non n'ha ventitré ancora.»

Oh guarda caso! solo gli anni miei  
son cresciuti e gli affanni...  
Ero ragazzo, e sì com' ora lei  
avea ventitré anni:

Me la ricordo a un vecchio uscier promessa,

tutta smorfie e moine,  
brutta così com'è, sempre l'istessa,  
con quest'arti assassine...

Dal dì che l'uscio infilò l'usciera, otto  
coltri ella in tutto ha ordito,  
sempre sperando di schiacciarvi sotto  
un povero marito.

Ben vedo al fin, com'è l'Arte al presente  
in condizion non lieta,  
se a la vecchia mia zia venir può in mente  
dar tal figlia a un poeta.

Io vado a farmi monaco: Ho paura!  
Troppo buona la cena,  
e troppa ti prendesti di me cura,  
o quarantenne a pena.

## X. Un coperchio di vecchia casseruola

Un coperchio di vecchia casseruola  
da i gobbi di scrignute bestie (o monti!)  
sorge, e i poeti de la nuova scuola  
da le liliacee fronti,

salutan Cintia. Come di zitelle  
cisposi occhi, a quel canti vegetali,  
lappoleggiando diventan le stelle  
fontini lacrimali.

Sale per la cerulea cartapesta  
tra nubi di bambagia il rame (o lume!)  
e in un'enorme sputacchiera  
desta gialli desii d'untume:

«Ave, clarissimo radio d'ariento!  
su per le verdi perfidie del mare  
nàviga, nàviga, nàviga lento,  
fa Sirene cantare.

Nàviga, nàviga, suscita, o radio,  
liquidi incendi nel mar sottostante:  
Luca ogni flutto, sì come al sol gladio  
d'acciaio battagliante».

Un barbagianni in tanto senza mora

in torno al capo d'ogni vate svola,  
mentr'egli tasta, posa, gusta, odora,  
cantando, ogni parola.

## XI. Mi ronzano intorno a le orecchie

Mi ronzano intorno a le orecchie,  
nel tedio, con suono confuso,  
sì come uno sciame di pecchie,  
le vecchie  
parole sconciate dall'uso.

Ahi fiore non sboccia, o stuol nero  
di pecchie, a quest'algido sole:  
nel fosco cervello più un fiero  
pensiero  
non nasce, o sconciate parole.

Gli amor de la terra ed i vani  
piaceri, le glorie ed i mali,  
pagani cristiani nostrani  
estrani  
poeti (e son morti immortali)

han detto già tutto; ed i loro  
pensieri, voi pigre, involuto,  
avete, aggirandovi a coro  
sonoro,  
sì come le mosche uno sputo.

E nulla più a dire or ci resta.  
Anch'essa, la noia, ha trovato,

che m'introni la testa,  
    molesta  
legione, un poeta annoiato.

È vecchio, o vecchissime, il mondo.  
Sol una è la storia in eterno:  
Mutatis mutandis, in fondo  
    è tondo  
pur sempre, e non ha che un sol perno.

E movemi a riso codesto  
continuo ronzar che voi fate,  
qual vago per futil pretesto  
    ridesto  
grugnito di bimbe imbronciate.

## XII. O del pianeta Giove abitatore

O del pianeta Giove abitatore,  
per cortesia  
qua giù disceso a far da professore  
d'astronomia,

come par che mortal cosa terrena  
voi già non siete:  
la vostra lunga chioma nazarena  
è da comete,

ma da comete popolate, credo,  
che troppo spesso  
vi grattate la zucca, e sempre, vedo,  
nel punto istesso.

O professor d'astronomia rapito  
serenamente  
ne la contemplazion de l'infinito,  
ponete mente

a ciò che fa la vaga vostra moglie:  
la poverina  
dicitur che un incomodo vi toglie  
e ogni mattina,

mentre che voi studiate pei lunari,

massaia accorta,  
in casa le lunar con gli scolari  
corni vi porta.

### **XIII. La mia vicina, su 'l mattin d'aprile**

La mia vicina, su 'l mattin d'aprile,  
compresa ancora dei tepor del letto,  
esce al terrazzo, e al sol primaverile  
spiega i tesori del ricolmo petto.

Ella ha più grazie, la vicina, in quella  
acconciatura che le cangia aspetto:  
Un camicino bianco, e una gonnella  
di panno lano oscura. Io mai veduto  
creatura più semplice e più bella  
non ho. Dal mio poggiuolo la saluto;  
ed ecco, ella venendo al pilastrino,  
su cui ride beffardo un fauno arguto,  
mi risponde «Buon dì caro vicino»,  
e aggiunge. «Sogno ancora? o com'è andata?  
qual gallo v'ha cantato il mattutino?»  
Così, tra i fior, su la balaustrata,  
dei vasi messi in fila e con amore  
coltivati da lei lungo l'annata,  
un grande anch'ella pare e vivo fiore.  
E dei fiori or mi parla, e d'una mano  
si fa solecchio. È certo che l'odore,  
io penso, s'ella è un vivo fiore umano,  
saran le sue parole (e in questo intralcio

un madrigale, che dirò persiano)  
– Cara vicina, o di che cuore un calcio  
darei con forza ad ogni vasellino,  
che vi sta in torno co 'l novello tralcio...  
Ogni vaso mi pare un cervellino  
di moderno botanico poeta,  
che levi dal suo fango un inno fino  
tra il cassin le pillacole e la creta,  
e faccia fede dei non fatti studi  
a la dolce stagione che l'allieta.  
Spesso, di notte, lumaconi ignudi  
quei metallici fiori, che son rime,  
infestano, ma voi coi piedi crudi,  
voi li schiacciate, e accorta, dal concime  
anche i vermi traete, che la nera  
umida terra dal suo grasso esprime.  
Oh dei terrazzi sciocca primavera,  
sciocca di nuove rime fioritura!  
Mi duol che voi, vicina giardiniera,  
ve ne prendiate così assidua cura...  
Codesti fior che vi civettan smorti,  
non vi paion sforzi di natura  
Guardate: I fauni ammiccano con tortiocchi da i pilastri-  
ni, argutamente;  
ma pur nei loro versi aspri e scontorti  
lo sforzo de l'artefice si sente,  
e in quel sogghigno su i labri impietrato,  
una furbesca smorfia ridente.  
Due tartarughe, cui il sole ha scaldato;

su i torti piè s'inseguono, in amore,  
raspando il piano d'asfalto bruciato.  
Cara vicina, fatemi il favore  
di rivoltare, a la rabbia del sole,  
su la scatola d'osso, pe 'l pudore,  
codeste sciocche e sozze bestiole,  
che sono, ahimè, per fare atto villano,  
mentre che noi facciam solo parole:

Le vedremo armeggiar, nel vuoto, in vano.

# **INTERMEZZO LIETO**

# I. Naviga lenta pei silenzi arcani

Naviga lenta pei silenzi arcani  
de la tranquilla notte, e l'ampio ascende  
arco sidereo la crescente Luna.

Ne la piena letizia del suo lume  
beate il corso per l'immenso cielo  
seguono ondate nuvolette lievi.

Ma a tanta de le sfere alta quiete  
l'infinita de l'acque sottoposta  
distesa con fragor vasto risponde;

come al sognato de le genti umane  
divino Eliso, ove ogni affetto è muto,  
il perpetuo tumulto de la vita.

In vano il ciel su l'Inquieto eterno  
il suo velo purissimo distende,  
e tutto, in largo cerchio, lo ricinge:

Non ei s'acqueta; ma la terra muta,  
indocil mostro, senza posa batte  
e con perenne lamentanza affligge.

Anima umana, e tal sei tu. Perduta  
ne l'infinita immensità dei cieli,

su breve terra, inestimabil parte,  
t'agiti e fremiti, e dei tuoi vani amori  
pieno e degli odî tuoi vorresti il mondo,  
nè mai, che in tanto ciel, pensi, vanisce  
del globo, ove ti stai, l'essere inane,  
quasi profumi di maligno fiore  
che dolorose al cielo apra le foglie.

## II. Passammo ne la notte profumata

Passammo ne la notte profumata,  
per l'alta via tra taciti giardini,  
tu su l'omero mio leve poggiata  
la bella testa da i capelli fini,  
io su le labbra tue volto a succhiare,  
come dal fresco calice d'un fiore,  
coi lunghi baci il pieno oblio dei mali.  
Ma non udisti tu de i vegetali  
in torno a noi, per l'aria tutta aulente,  
il fremito d'amore,  
le stelle non vedesti palpitare  
allor più intensamente,  
e l'indistinte voci, onde ai mortali  
nei momenti propizi al dolce inganno,  
la Terra parla, pietosa madre,  
e a sempre amar consiglia,  
tu non sentisti, o innamorata figlia.

Ben io l'intesi, e ne diceano: Vanno  
con passo lento i secoli nel nulla,  
e si portan con loro  
le umane genti (noverarle è in vano):  
Amate, amate, amate,  
nè mai, tranne l'amore, altro tesoro  
su me grama cercate.

In un attimo vano,  
se in un bacio d'amore lo chiudete,  
intera accoglierete  
e vivrete la vita  
de i secoli, de i secoli infinita.

### III. Tale mi vien da te sana fortezza

Tale mi vien da te sana fortezza  
tranquillamente, o amore, e tal gentile  
serenità di pace, e tal vaghezza  
di quanto è bello al mondo e giovanile,  
ch'io del tempo obliando ora la strana  
dei mali ebbrezza, per cui l'ebbi a vile,  
e il tormento dei dubi, onde l'insana  
mente nostra folleggia, in cuor rivivo  
la serena dei padri età pagana.  
Fluisce come chiaro e fresco rivo  
soavemente per ogni mia vena  
la pace, ch'è un amor d'impeti schivo.  
Sia pur la terra di miserie piena,  
amo la terra, e a lei forte mi lego,  
e questo amore non mi dà mai pena.  
Ogni fede per lui vana rinnego,  
che l'uomo annienti e da lui dio escluda:  
Viltà, la fede. Al solo amor mi piego:  
  
Venere bella, a me discendi, ignuda.

## IV. Tra il cupo verde l'ultime

Tra il cupo verde l'ultime  
del vespro fiamme d'oro  
l'alpestre bosco incendono.  
«Cessi, o genti, il lavoro».

Scende su i pian, benefica  
iddia, la Pace a sera,  
e par tanto silenzio  
un'arcana preghiera.

Tinniscono le pendule  
campane degli armenti,  
che riedono da i pascoli  
al noto stabbio, lenti.

Gli uccelli tra i vecchi alberi  
tripudiano vivaci,  
e il bosco par che s'animi  
d'un scoppiettio di baci.

Oh se tu fossi, o tenera  
fanciulla, meco. In questa  
tranquilla solitudine  
d'amor che gioie e festa!

pe i viali che allungansi

sotto i tigli accoppiati,  
in su 'l languir del vespero  
ce n'andremmo abbracciati;

al passar nostro, taciti  
su l'alto stelo i fiori  
a noi s'inchinerebbero  
come servi a signori.

Io ti direi: «le nuvole  
guarda, o fanciulla, come  
misteriose navigan  
pe 'l chiaro cielo: il nome,

la vanità de gli uomini,  
l'ansie le pene il pianto  
esse in quest'ora assorbono  
sacra a l'amor soltanto;

e tutti ugual ci rendono  
su la terra, o fanciulla,  
mentre, lievi, si portano  
le vanità nel nulla.»

## V. Grato, o Lina, non più suona l'invito

*nozze di Lina*

Grato, o Lina, non più suona l'invito  
al nume, e muore su le labbra in tanto,  
poi che il decoro de l'antico rito  
non ride al canto.

E se l'amor per te dolce fortezza  
serenamente in ogni vena spira,  
non trova, che ne esprima ansia ed ebrezza,  
eolia lira.

Non più vergini elette il dio, dal Santo  
Elicona, Imeneo, che a l'amorosa  
materna cura, cinto d'amaranto,  
tolga la sposa,

chiamano a coro; e non fanciulli in mano  
sacre faci recando in gaia festa!  
Di tanta leggiadria nulla al profano  
secolo resta.

Un desiderio vano. E sempre, in fuga  
ansiosa, a l'età cara rivola  
pagana, e in tanto l'anima ne fruga

senza parola,

e trema e freme. – Oh Venere immortale,  
unica dea, sorridi al desiderio...

Sorgi, e ricanta l'inno rituale,  
Caio Valerio:

l'epitalamio a Manlio. – Ahi non più lieta,  
ne l'agonia del secolo che muore,  
suona la voce del latin poeta  
ebra d'amore.

E sol la ripercote eco solenne  
tra le rovine de l'età sepolta,  
e langue: Austerà e ferma in su le penne,  
l'aquila ascolta.

Triste del secol nostro incombe e lento,  
Lina, il tramonto: e il sol, quasi di greca  
tragedia eroe morente, al cuor sgomento,  
occiduo, reca.

Ai nuovi amori, a le penose lotte  
de la vita mortale, o Sol, dimani  
risplenderai; ma in cuor tu sempre, o notte,  
fredda rimani.

E generose in tanto opere e frali  
oltraggia il tempo, e nel dissolvimento  
le più superbe vanità mortali

affida al vento.

Oh solo Amor su l'anima d'oblio  
dolce ha potere. E tu, Lina, a l'amore  
vivi, e devota a lui, che solo è dio,  
consacra il cuore.

Rotta l'imagin diva, ed in frantumi  
il tempio e l'ara; non più finto in marmi  
per mano d'un artefice di numi,  
non più nei carmi

sacri invocato e in prosodia solenne,  
egli pur vive eterno, e i dolci arcani,  
che, pretestato, in tra i misteri tenne  
chiusi agli umani,

or chiari svela a chi, conscio d'affetti,  
presente il nume ne la febre sente,  
ed agli oscuri prima e arcani detti  
apre la mente.

Sotto il Sole per Lui verde risorge  
la Terra: il Sol da l'alto con roventi  
baci la morde e la feconda. Porge  
ella frementi

di Cerere le bionde carni, e dove  
l'orma d'un bacio ancor brucia profondo,  
fiori ella esprime ed erbe e vite nove

dal sen fecondo.

Tu, nova sposa, vieni. Al tempio immenso  
de la Natura, iniziata vieni  
ai più dolci misteri. E il sangue e il senso,  
che freme e freni,

sentiran dentro l'amorosa voce,  
che scoppia con i fiori a primavera,  
con le chiare acqua da fremente foce,  
costante, vera,

in ogni luogo, da ogni aperta vena,  
la voce de l'immensa genitura  
prorompente dal sen de la serena  
madre Natura.

## VI. Da la stanza terrena, ove il mio vecchio

*la pioggia benefica.*

Da la stanza terrena, ove il mio vecchio  
fattor governa, giungonmi le inculte  
e maschie voci dei lavoratori  
del campo, accolti in torno al desco amico;  
nè turban esse la quiete grave  
de la campestre casa, anzi le dànno,  
suonando ad ora ad or pacatamente,  
una solennità religïosa.

Fuor la pioggia vien giù continua e lenta.  
La notte è buia, e senza vento. Un cane  
là giù, lontan, con pena lunga abbaia;  
ma il suo lamento nel silenzio muore,  
e ne dà un senso al cuor mesto e profondo.  
Sorgo, e da i vetri del balcon serrato,  
su cui la pioggia picchia e agevol goccia,  
mi perdo in seno a l'alta notte, assorto.  
Un improvviso pàlpito di luce  
di tratto in tratto apre il ciel tenebroso,  
che dietro lui più nero si richiude.  
Ma nel verde baglior subitamente  
i monti in fondo foschi si disegnano

in lungo ondeggiamento, e su, ne l'alto,  
le fluttuanti nuvole più dense.

E in quest'attimo vivo luminoso  
tutto l'insaziato occhio sorprende  
la pianura vastissima, beata  
sotto la pioggia lungamente attesa,  
ne l'atto che in sé, paga, la riceve.  
E nulla penso. Ascolto. L'abbandono  
voluttuoso, immenso, de la terra  
anche me vince, ed è un languir soave.  
L'anima mia su i piani si diffonde  
de le messi a goder tenere ancora  
la fresca, intima ebrezza, avidamente,  
mentre il vitale umor da le materne  
umide zolle assorbono, assetate;  
e de i tralci torcentisi per dolce  
spasimo al romper novo dei germogli  
pe i diritti filari del vigneto;  
e degli alberi in fior, da i forti rami  
rinverditi testé con l'april mite.  
In essi io vivo, e benedico il cielo  
e le vaganti nuvole ed il vento,  
che su noi le adunò, provvido, ieri.

Ma ad oriente or l'aria, ecco, s'allarga  
a un indizio di luce nel cinereo  
vel che l'affigge. E più non piove. Stracche  
erran le nubi e torpide pe 'l cielo,  
quasi un soffio aspettanti, che le spinga  
a far del bene altrove. È buio ancora.

Nero, sotto la fresca ombra, e indeciso  
però già il pian si rappresenta al guardo.  
Cresce il chiaror de l'alba, e lentamente  
cominciano ad imbeversi di lui  
le cose: ecco, tra rosei vapori,  
là i monti, quasi monstri in sonno accolti,  
qua gli alberi più grandi. Un gallo canta,  
ed un altro da lunge gli risponde.  
Oggi vedremo il sole. Oh come tutta  
molle di pioggia e stanca si riposa  
sotto i miei non gravati occhi dal sonno  
la Terra madre! Apro le imposte, e voi,  
fresche di primavera aure soavi,  
in fronte mi bacciate. È puro, è sacro  
quest'odore che emanano le nere  
zolle bagnate: Il tuo respiro, o Madre,  
egli è, se pur di grazie un rendimento  
muto e solenne al cielo or non intendi,  
grata, innalzar con esso. Or su, ti desta,  
ti desta, o Madre, ed al tuo eterno amante,  
al Sol ti volgi, e fervido ei ti baci,  
dopo questa d'amor notte feconda,  
luccicante di stille il verde manto.

Ecco, un'allegra lodola si leva  
trillando in alto per l'umido cielo,  
e saluta il bel dì di primavera.

## **VII. Io ti sento io ti sento tra queste acute spine**

Io ti sento, io ti sento tra queste acute spine,  
onde giaccio nel mezzo del cammino

avvinto e straziato, mentre sanguigno incombe  
su la terra d'un secolo il tramonto,

spirar d'anime denso, o de la vita nova  
gagliardo vento, su la fronte fosca.

Fremono a l'urto i nervi, sì come tese corde  
di cetra antica, ed ansio il petto anela,

però che al guardo assiduo indagator diradi  
le stanti nebbie a l'orizzonte oscuro,

e di non mai veduti aspetti lo ricrei,  
ben che lontani e da un vel bigio afflitti.

Stupor novo, qual d'epici sogni meravigliosi,  
m'invade i sensi, e sol negli occhi ho vita.

Cadranno al poderoso fiato, cadranno, o vento,  
del vecchio mondo l'ultime rovine,

e fin le tracce estreme disperderai per sempre,  
e ogni vestigio di nostre miserie.

Sento la varia voce che da lungi mi rechi  
confusa in te dei tempi che saranno,  
e in lei l'anima assorta vive agognando l'opere  
venture, e gli ozî del presente occupa.  
Parlanmi lieve in torno (veracemente, io credo)  
quei che saran di noi gli eredi un giorno,  
e son diffuse idee per l'etere vivente  
pria ancor che salde sieno persone.  
E da le loro voci, distinguibili a pena,  
intendo ben come ogni lotta nostra  
ed ogni nostro affanno non sian già stati in vano,  
però che il frutto varrà bene il fiore  
di nostra età caduto assai miseramente  
senza d'april sorriso, o d'aura bacio.  
Così il dissidio interno nel tempestato petto  
si tace e tutto lietamente oblio  
in un vasto tranquillo non mai provato sogno  
da un fresco lume e limpido sorriso,  
qual d'autunnale vespro, allor che, bianca iddia  
su le terre e su i mar scende la Pace.

## VIII. Teco sogno passar per la memoria

Teco sogno passar per la memoria  
de le lontane genti, o amica tenera,  
quante volte la Terra, da le nebbie  
disciolta rinnovellisi;

sogno passar si come due fantasimi  
di pace apportatori in mezzo agli uomini  
d'un mio canto perenne ricordevoli  
a la stagione florida;

strette in un puro amplesso l'ombre e l'anime,  
io con un braccio a la tua vita, trepido,  
e tu co 'l capo dolcemente languido  
del tuo fedel su l' omero.

Incende il vespro ad onor nostro e gloria  
pacatamente i piani e freschi effluvi,  
quasi sospiri, i novi fior ci mandano  
dai variopinti calici.

Il fronte molle di sudor da l'opera  
grave gli adusti agricoltori levano  
a noi guardare, e con letizia esclamano:  
«Ombre di pace, amateci».

È sogno pien di luce e pieno d'aria:  
Lieve e limpida forma gli dà l'anima,  
nel lontano avvenire inconcepibile  
beatamente naufraga.

# MOMENTANEE

## I. Dolci voci lontane

Dolci voci lontane  
pe 'l notturno silenzio  
nel buio denso traggonmi  
l'anima or qua or là,

e l'anima a le vane  
voci, si come tremulo  
riflesso d'acqua mobile  
pe 'l tetto, intenta va.

Ditemi, o voci, dite:  
da quali labbra rosee  
uscite carezzevoli,  
e perchè mai, perchè?

Siete un inganno mite  
e insieme strazievole,  
voci de le memorie  
sparse d'intorno a me.

Là giù, su 'l vasto piano,  
ove or la notte squallida  
siede e il freddo silenzio,  
io le parlai d'amor...

ed or l'inganno strano

ripete a me le trepide  
sue parole, dolci aliti  
di già odorato fior.

Là, su quel bosco alpestre,  
le più bizzarre favole,  
sì come erbe selvatiche,  
rapper dal mio cervel:

ora le voci destre  
di lassu mi ripetono  
quei miei sogni fantastici  
pe 'l fantastico ciel.

Ditemi, o voci, dite:  
perchè dentro la squallida  
notte chiamate l'anima?  
e destarvi, perchè?

Siete un inganno mite  
e insieme strazievole,  
voci de le memorie  
sparse d'intorno a me.

## II. Quasi sottil ferita rilucente

Quasi sottil ferita rilucente,  
nel cerulo, il postremo arco lunare,  
ai primi e freschi albori d'oriente,  
trema e qual bianco cirro in lui dispare.  
Pia madre in tanto di novella aulente  
prole, la Terra, al bacio salutare  
si rivolge del sole, e lo presente  
de l'erbe in fiore al vasto palpitare.

De lo stabbio, a una voce, il fitto gregge  
belando rompe la custodia, e sbranca;  
ma il pastore con l'asta lo corregge,  
mentre il suo cane gli arguti occhi punta  
su una trillante lodoletta franca,  
ferma su l'ale innanzi al sol che spunta.

### III. Quando le lungo faticate vene

Quando le lungo faticate vene  
l'ardore giovenil più non riscalda,  
e come stanco fior, de gli autunnali  
rigidi venti a l'urto, in sen la fede  
crolla indifesa, e annebbiansi le care  
immagini serene e la focosa  
audacia balda in reo sopor si scioglie;  
tu allor, gigante severo, t'imponi  
a le menti impassibile, e vi spiri  
un alito mortal, che tutte prostra  
le membra, o Dubbio; e ogni conforto langue.  
Bianche colombe, di desio nudrite  
e di speranze, il petto doloroso  
disertano gl'inganni, a uno a uno  
con grido strazievole fuggendo.  
E l'anima, che dianzi al volo apria  
le vaghe ali vèr l'alto, ora, assalita,  
tra le tue strette torcesi e repugna;  
ma le sue forze e sé dentro, sì come  
novo germoglio paziente, sotto  
dura scorza su 'l rompere represso,  
in lunghissimo spasimo consuma.

## **IV. Ogni attimo che fugge m'ammaestra**

Ogni attimo che fugge m'ammaestra:  
Assiduo indagator d'ignoti beni  
sia tu. Ratto che il tempo mi balestra,  
uomo o forza non è che più m'affreni.  
Or godi in fin che la tua vita è destra,  
e ti paiano miei tutti i veleni  
che suggerai, come ape industriosa,  
nel giardin de la vita dolorosa.

Ogni ideale è in van s'egli t'impaccia,  
e stolto sei se mai d'un ben ti privi  
per un rispetto sociale. Straccia  
le leggi; tu l'hai scritto, e tu mentivi.

## V. Si come donna, cui non più desio

Si come donna, cui non più desio  
punga di novi affetti e di gagliardi  
amplessi, e dica ai dolci inganni addio;  
volge la Terra, o sol che immoto guardi,  
a te le spalle, austeramente muta,  
quasi che solo di dormir le tardi,  
e nè pur, vecchio amante, ti saluta.  
Diman ti rivedrà. Squallida, enorme,  
in un manto di tenebre involuta  
fitte di cupi sogni erranti a torme,  
ora prosegue per lo spazio il vano  
fatale andar su l'immutabil orme.  
E lungo il vento, come un urlo umano,  
geme a la furia de l'impetuosa  
sua corsa. Ed io vagheggio un pensier strano,  
in una visione mostruosa.

## **VI. Sento ne l'amarezza quanto la vita vale**

Sento ne l'amarezza quanto la vita vale:  
Ch'io non ti giunga mai, mio superbo ideale!  
Soffrir, lottare io voglio:  
Naufrago, in mezzo il mare,  
veder lungi uno scoglio,  
e nuotare... e nuotare.

Beni non ha la terra che una volta goduti  
ai nostri occhi non paiano già d'ogni pregio muti.  
Dato non sia fruire  
di ciò che il cuore adora:  
«Fammi, o donna, soffrire,  
e t'amerò lung'ora.»

## VII. Dal dì che il dio racchiuso

Dal dì che il dio racchiuso  
entro il mio sen, si come in cineraria  
antica urna, destossi e a vol per l'aria  
lo spirito deluso,

lo spirito mortale  
in alto, in alto, per gli spazi vani  
spoglio mi balestrò d'affetti umani,  
quasi da l'arco strale;

e naufragai smarrito  
oltre l'azzurro, nei silenzi oscuri,  
e corsi (anima, pensi e ti spauri)  
le vie de l'infinito;

altro da quel ch'io era  
su la Terra, tra gli uomini discesi,  
però che tutta dolorando appresi  
nostra miseria vera.

Or non è cosa alcuna  
che più mi piaccia o m'addolori. Sento  
la viltà de la terra, e non lamento  
nostri casi e fortuna.

## VIII. Eterno, eterno, eterno

«Eterno, eterno, eterno,»  
urla di fuori il vento.  
Dentro, il dissidio interno  
ruggere in sen mi sento.

Sento de l'egra vita,  
d'ogni lotta tenace  
la vanità infinita:  
Sospir vano, la pace.

A spegnere la sete  
del mio lungo desio  
acqua non v'è di Lete:  
Sospir vano, l'oblio.

Ecco, rinunzia ad ogni  
alto ideal la mente;  
fuggon da gli occhi i sogni  
con voi tardo e silente.

Labbr di donna, fiori  
da i calici esalanti  
i veleni, i tesori,  
ond'ebri van gli amanti;

non chiedo a voi più sciocchi

baci, non più parole:  
Già de l'amore agli occhi  
miei si nasconde il sole.

Gloria, fatal sirena,  
rido il tuo vano incanto.  
Di greve tedio piena,  
senza riso nè pianto,

non più triste nè lieta,  
tra le maligne spine  
l'anima mia s'acqueta  
aspettando la fine:

orba di ciò che piace,  
dietro il suo van desio:  
Sospir vano, la pace,  
Sospir vano, l'oblio.

## **IX. Dolce da Monte Porzio il rimirare**

Dolce da Monte Porzio il rimirare  
di contro i monti là de la Sabina  
ondeggiate di biade, come mare,  
la pianura vastissima latina.  
I Castelli romani, sì come are  
propizianti a la lor gran vicina,  
siedon su i verdi colli a rimirare  
Roma eterna, là giù, l'Urbe divina.

Ma pe 'l cielo di maggio radiante,  
tra una folla di rondini canora  
e il fresco odor de le novelle piante,  
la memoria de i secoli svapora,  
e del presente sol vivo dinante,  
o latin piano, il cuore s'innamora.

## **X. Fuggono i giorni miei sì come accolti**

Fuggono i giorni miei sì come accolti  
in un momento, e un'acerbezza dura  
solo nel cuor mi lasciano, ché molti  
quasi fuor d'ogni vita, in vana cura,  
ne ho di già spesi inutilmente, e corto  
cammin prescrisse ai giorni miei natura.  
Dàmmi tu pace, amor, dàmmi conforto:  
menzogne io chiedo, e ingannami se puoi!  
Entro il cervello un mondo vano porto...  
A te mi lega innanzi che m'ingoi  
il vortice fatale, o pia fanciulla:  
Un sogno ancora, una menzogna, e poi  
la nera e fredda eternità del nulla.

## **XI. Ne la primaveril molle quiete**

Nella primaveril molle quiete,  
mentre i fiori sbadigliano l'usato  
inno odoroso al sol, quasi segrete  
smanie del tempo, ora che il ciel velato  
lievemente han le nuvole, un lontano  
sordo romor di tuoni odo, e m'è grato.  
È forse l'eco d'un mio affetto vano,  
che si perde nei cieli aspra, con pena,  
come voce che chiami l'uragano  
a turbar de le vie l'eterna scena?

## **XII. Vorrei veder bandiere a ogni balcone**

Vorrei veder bandiere a ogni balcone,  
e de i monelli udir l'allegro coro  
tra un animato andare di persone,  
e per le vie, che d'una luce d'oro  
l'ultimo raggio del tramonto avviva,  
udir le genti a conversar tra loro:  
calda su i labbri la parola e viva  
sì come fiamma, e un romorio confuso,  
una voce continua giuliva  
correre la città, dismesso l'uso  
del giornaliero traffico, e l'usato  
modo di vita da ogni gente escluso,  
per folle entusiasmo irrefrenato.

### **XIII. Stanco di dare quasi preda al vento**

Stanco di dare, quasi preda al vento,  
le forze e i giorni a conseguir l'umano  
alto ideale del conoscimento,  
triste in braccio al piacer mi spinge vano  
ad obliarmi, il mesto intendimento  
che ogni nostro indagar riesce in vano;  
e novi cerco godimenti, e il senso  
a ripor de la vita in essi penso.

Raggiunto l'ideal che n'è concesso  
a poco a poco da un'ignota sorte,  
avrà fine la vita: Ogni progresso  
è attuoso cammin verso la morte.

## **XIV. Pe 'l cielo, su le tacite case buie**

Pe 'l cielo, su le tacite case buie,  
una divina vergine p̄ietosa,  
ne la notte d'aprile cerula, passa.  
Lieve, tra silenzi puri, saliente  
la fredda Luna scorta il viaggio pio.  
Di frondi pieno, pieno di fiori il grembo,  
la p̄ietosa passa, quei fior lasciando  
a caso e quelle frondi sparte cadere  
da le man pure su le tacite case.  
«Ave, Ave, Ave, purissima Pace,  
eterno de l'anime stanche sospiro!»  
Solo su 'l tetto mio non cade mai foglia,  
però che amico, di visiōni miti  
datore, il Sonno sovr'esso non discende,  
e dal ciel stella amica non veglia su me.

## **XV. Sono, io dico, come un uomo che si sia**

Sono, io dico, come un uomo che si sia  
lentamente rinvenuto,  
dopo un lungo tra memorie dolorose  
angosciare, e al fin respira.

Sono come senza meta un viandante  
che, da fiero turbin colto,  
scampa al vento, che ruggendo l'ha stordito,  
sotto un tetto abbandonato.

Non memorie, non dolori. Sono in preda  
a un confuso stupor vago,  
levemente di lontani dolor conscio,  
di lontani desideri.

E un fantastico stupor di sogni strani  
ho negli occhi, e parmi al guardo  
una luce fresca e mite alberghi il cielo  
oltre i limiti visivi.

## **XVI. Su 'l piano, a la furia del vento**

Su 'l piano, a la furia del vento,  
la triste de l'erbe onda verde,  
s'atterra, d'angoscia un lamento  
soffiando, che serpe e si perde.

Ne l'aria commossa è uno strazio:  
Se stessa in sè lacera e fugge,  
divora, impazzata, lo spazio,  
e abbatte ogni ostacolo e rugge.

In vano, nel ciel tenebroso,  
di luce un sospiro e di pace  
suade co 'l vespro al riposo:  
Non l'ira del tempo si tace.

Ne l'aria è uno spasimo atroce:  
Lontan, là giù, in fondo, lontano,  
in preda al gran vento una voce  
s'allunga in un gemito vano.

# TRISTE

# I. Bruciai le vecchie carte. Or via, l'alacre

Bruciai le vecchie carte. Or via, l'alacre  
a me lotta, e il tumulto de le cose  
perpetuo. A me l'odio e l'amore, e l'acre  
morso dei forti affetti, e le focose  
audacie, e le frementi ansie. Dal petto  
pieno di sdegno strappo le gravose  
cure, che m'han sì fieramente stretto:  
Naufragare or voglio nel vorace  
mare inquiëto de l'umano affetto.  
Solo così, se dentro il cuor si tace,  
me ne gli altri obliando e in quel febrile  
continuo agitazione senza pace,  
la viltà umana non avrò più a vile.

## II. Ecco la folla. – Chierici e beoni

Ecco la folla. – Chierici e beoni,  
giovani e vecchi, femine ed ostieri,  
soldati, rivenduglioli, accattoni,  
voi nati d'ozio e di lascivia, seri  
uomini no, ma pance, lieti amanti,  
bottegai, vetturini, gazzettieri,  
voi vagheggini, anzi stoffe ambulanti,  
donne vendute da l'inceder franco,  
goffe nutrici, e voi dame eleganti,  
quale strano spettacolo a lo stanco  
di rimirar, non sazio, occhio offerite  
così male accozzate in largo branco.  
Oh viaggio curioso de le vite  
sciocche d'innnumerabili mortali!  
Oh per le vie de le città spedite,  
che retata di drammi originali!...

### **III. Godi, o mia carne, fino a che perdura**

Godi, o mia carne, fino a che perdura  
de gli anni il giovanil baldo vigore;  
vivi senza legami, e sol procura  
che il rider troppo non ci spezzi il cuore.  
Viltà, la passione. Età matura  
non a lento ne strugga, in reo torpore;  
dieci anni ancora, e ci trarrem la cura  
di vivere senz'odio e senza amore.

Oltraggia il tempo; e i vecchi odio, che senza  
una speranza, in tedio, egri, per via  
trascinano la propria decadenza;  
noi, morti ai godimenti, avrem riposo,  
e ti darò a la terra, o carne mia,  
perchè rinasca in fungo velenoso.

## IV. O le parrucche de la gente seria!

Oh le parrucche de la gente seria!  
solo esse per le vie sacre di Roma  
serban la gravità ne la miseria;  
la gravità che è troppo grave soma,  
massime al tempo degli estivi ardori  
appiccicata a un cranio senza chioma.  
I Galli, graziosi derisori,  
non per nulla qui vennero a tastare  
il bianco pel dei gravi senatori;  
essi vennero prima a misurare  
la gravità con occhi da barbiere,  
ed or, poi che si piaccion professare  
il nobile di Figaro mestiere,  
a quella stregua mandano ai nepoti  
gravi parrucche, e paion chiome vere,  
paion trattati di Basilio Puoti.

## V. Era la notte e su dal Celio ponte

Era la notte, e su dal Celio ponte,  
te, padre Tebro, io rimirava. Il vento  
strani fantasmi mi rompea su 'l fronte,  
i quali, un dietro l'altro, al viöento  
urto ne l'acque tue cadean fangose,  
mettendo un riso, che pareva lamento.  
Eran l'anime forse virtuose  
de i nepoti di Remo fluttuanti  
su la notturna pace de le cose?  
Sotto la bianca Luna gorgoglianti  
storcean l'acqua con rabbia, serpeggiando,  
l'ombra del Celio ponte irto di santi;  
e pareva tra loro, ringorgando,  
pensier cupi rodessero, che poi,  
più giù, i gorghi ingoiavano muggiando.  
– O vecchio padre, brontoli? e che vuoi?  
ti stracca forse questo eterno andare,  
o de la terza Roma ora ti annoi?  
Mentre alcun non sta il ponte a traversare,  
il duol ch' ogni dì più t'ingialla il viso,  
non me 'l potresti, o padre, confidare?  
Dissi, e l'acque si fransero in un riso,  
fremendo in torno ai solidi piloni  
così, ch'io mi sentii quasi deriso.  
Ma vaghi tosto si levaron suoni

da i gorghi, e in breve furono parole:  
(Parla di notte il Tevere ai beoni,  
ai poeti ed ai miseri, cui suole  
umido offrir nel suo fondo ricetto.  
Paiono i gorghi tante aperte gole).  
– Vieni a me, figliuol mio, se hai tanto affetto  
di conoscere il mal, che in male pene  
e in un menar di smanie su pe 'l letto  
irrequietamente ognor mi tiene.  
Vieni a me per maggior precauzione,  
ché alzar troppo la voce non conviene:  
Tu guarda a manca, e mi darai ragione:  
La tozza mole d'Adrian mutato  
hanno in caserma, e prima anche in prigione...  
L'Imperatore in essa addormentato  
ninnai gran tempo; ora mi fan paura  
l'Angel di bronzo e il vigile soldato.  
Stretto, o figlio, per mia disavventura  
tra cittadine sponde io so la storia,  
e assai m'è grave l'ombra de le mura...  
Me 'n vo dimesso e senza vanagloria,  
ma per Giove! a quei seri bertuccioni  
del Parlamento, pieni de la gloria  
degli avi, a tutti i retori poltroni  
io vorrei dir che... zitto! odo rumore...  
Che buffoni, o figliuolo, che buffoni!  
L'Italia han fatto e scudo de l'amore  
di patria affagottato e tolto in braccio  
si fan dei sassi del popol censore...

Son vecchio, or mai, m'annoio, e però taccio.  
Solo mi piace rider de l'umana  
sciocchezza, sotto i ponti, come faccio.  
Mi duol che Roma non sia più pagana,  
però che fra codesta genterella  
ogni dì più diveniente nana,  
alcun non v'è che in una manatella  
di buoni versi sappia ora cantarmi.  
Romana poesia come eri bella,  
e come lieto io mormorava i carmi  
che in lode mia scioglievano preclari  
i poeti di Roma, ad onorarmi!  
A me i poeti furon sempre cari,  
massime quelli che han di me cantato,  
innocui fanciulloni visionari.  
Ma il conte Gnoli ahi quanto m'ha seccato,  
e le scimmie, le scimmie, ohimè, d'Orazio!  
Figliuolo mio, nessun l'ha bastonato?  
Tu vieni a me, che è meglio. Ho fatto strazio  
de la mia voce: Or salta, e fatti cuore:  
le belle cose io ti dirò del Lazio,  
menandoti su l'onde con onore,  
gonfio di gloria, come tra accorrente  
turba per la via Sacra un vincitore».  
Così da i gorghi a me sommessamente  
il padre Tebro favellò. Mi duole,  
non abbia, ad altre idee volta la mente,  
tenuto dietro a l'ultime parole.  
Pensavo, a quanti ancor per avventura

sarebber, sopra i ponti e sotto il sole,  
passati, in fin che Roma al tempo dura.  
Gl'imaginavo (strana visione!)  
e a guardar mi spingevo con paura;  
ma quella folla senza interruzione  
cresceva sempre contra me venendo,  
e angoscia era d'enorme oppressione!  
Era una folla varia, che tenendo  
mille diversi modi, il ponte stretto  
a valicare mi venia stringendo,  
e le vie, con tenace odio e dispetto,  
le piazze, la città tutta, irrompente,  
senza mai posa: In vano opporre il petto:  
tra quella turba immensa, ebra, furente,  
anche tu mi spingevi, o donna mia,  
dicendomi tra i baci, süadente:

– Ad altri il posto! amor vàttene via.

## VI. Vecchia, che segui presso il davanzale

Vecchia, che segui presso il davanzale  
l'agil volo dei rondini pe 'l cielo,  
ne la perlata luce occidentale,  
qual mai pensiero agli occhi tuoi fa velo?  
Invidi forse la lieta lor sorte,  
or che t'affligge il raro antico pelo?  
Ma impennerà le braccia tue la morte,  
vecchia, tra breve! E il nido appenderai  
de le povere case in su le porte;  
e i tuoi garriti non saran che lai...  
Sur una canna, allora, insidiosa  
io legherò una piuma, e tu verrai,  
tu vecchia rondinella vanitosa...  
E – perchè, ti dirò, quando per anco  
non eri uccello, ma vecchia grinzosa,  
curva dagli anni, e dal pel rado e bianco,  
ti stavi per de l'ore intere intere  
a la finestra de la casa a fianco?  
A che ucellavi? Al giovin cavaliere,  
che per danaro a le vecchie matrone  
fa la corte sgobbando a uno scacchiere?  
E allora tu piangendo, e con ragione,  
mi dirai che era vile il mio sospetto,

e mi dirai che il mondo è mascalzone;  
però che tu, fedele a un primo affetto,  
amoreggiavi platonicamente  
co 'l vecchio che ti stava dirimpetto...  
Oh come male giudica la gente;  
oh come ha messo pancia la coscienza;  
come più non si vive idealmente;  
  
come pare che siamo in decadenza!

## VII. Fori: un fanale e nel cristallo opaco

Fuori: – Un fanale, e nel cristallo opaco  
l'insegna «Vini scelti» in cifre rosse;  
due scalini d'invito, e l'uscio a vetri.  
Dentro: (Aguzza lo sguardo), tra una nube  
soffocante di fumo, un tanfo acuto  
di vino inacidito tra la muffa  
di vecchie botti, e un sordo acciottolio  
di stoviglie rimosse, e un odor caldo  
di cucina, e un sommesso borbottare  
di voci rauche e fesse. A manca, entrando,  
un tavolo da giuoco ricoperto  
da un panno verde vecchio e sfrittellato.  
Curvi, quasi volessero l'un l'altro  
rubarsi il fiato, con mano tremante  
due vecchi calvi giuocano a le carte,  
tra i grugniti or di rabbia or di consenso  
d'un accolta d'intenti spettatori  
stretti a le loro spalle. Ubbriacati  
non dal vino bevuto, ma dal lezzo  
nauseante dei fiati e da le pipe  
intartarite dei vicini, i due  
vecchi accaniti giuocano, e non fiatano.  
Pende dal tetto basso e tra la densa

nube la sua giallezza aduggia un lume  
– Un *quintino* del bianco di Velletri!  
urla un siciliano. Oh mio buon vino,  
de le verdi d'aranci Madonie,  
il tuo foco non han questi vinelli  
di Toscana e di Roma, e tu la forza  
degli isolani e l'anima tu sei.  
I socî buona gente veneziana,  
ridono de l'apostrofe, e pensando  
a le bianche colombe di S. Marco  
gustan l'acquetta e se ne tengon paghi.  
Ma il siciliano, un giovine toroso,  
a cui de l'Urbe le mollezze e i vizi  
han guastato lo stomaco e corroso  
le vigorose fibre, scompigliando  
con le dita convulse i neri, incolti  
capelli, scaccia un ricordo soave  
de la patria lontana, che – oh potenza  
del vino inesplicabile! – lo stringe  
quasi quasi a le lagrime. -Toh! piange  
il bestione! – nota in uno scroscio  
di secche risa un venezian rompendo.  
– Piango? sì, piango! poveretto... io dico  
che il pensare a la patria è... come dire?  
come il veder tagliare le cipolle:  
non si piange, ma lacrimano gli occhi...  
La mamma mia mi disse: a la taverna  
i maiali ci vanno!... – or ella è morta,  
povera mamma! sangue di... lo porti

o non lo porti, orso che sei, quel vino?  
E Costantino dal teston velloso,  
da le movenze in ver d'orsaccio stracco,  
porta il quintino, e nel risetto arguto  
che gli allunga le labbra, si palesa  
l'anima d'un filosofo incosciente.  
O Costantin da i miti occhi di capro,  
da le orecchie di bestia mansueta,  
dimmi tu come, tra i vapor del vino,  
di *morale* discutono, e di quanti  
nobili affetti ha l'uomo gli avventori  
de la taverna tua; dimmi tu come  
codesti ubriaconi gentiluomini  
intendono rifar la terza Roma.

## VIII. Sono a la mia finestra al quinto piano

Sono a la mia finestra, al quinto piano,  
e guardo giù per via: – C'è molto fango;  
oggi non scenderò. – Nubi vaganti,  
nubi ideal d'ogni ideale vano,  
nubi amor dei poeti e degli amanti,  
egli è dunque così che va a finire  
l'alta idealità che vi sublima?  
Ahimè tutto quel fango, altere nubi,  
(colla che i piedi attacca dei mortali  
a questa enorme trottola sciocchissima  
per gli spazi lanciata a raggirarsi  
in eterno) da voi, da voi diviene.  
Oggi non scenderò: Socchiudo gli occhi,  
e mi pare d'assistere da l'alto  
ad un sedizioso di formiche  
commovimento. Oh via! formiche... È troppo:  
Chi mi dice che giù, tra tanta gente  
non possa a un tratto capitare un qualche  
grand'uomo? È ben probabile: in Italia,  
al dì d'oggi i grand'uomini si contano  
a centinaia di migliaia, e ovunque  
se ne incontrano, e sempre. Quando meno  
te l'aspetti, t'imbatti, a mo' d'esempio,

in un che a prima vista un onest'uomo  
diresti – e bene – trema – egli è quel tale  
poeta, o mettiamo, quel pittore,  
quello scultor di cui parlò pur ieri  
tutto il mondo – e l'han fatto senatore.  
Ma un cane oggi non v'è che lo rammenti.  
– Buona gente, fermatevi un istante  
sotto la mia finestra, e udite, udite:  
Ho perduto tra voi, come si perde  
una berretta o una parrucca, il mio  
cervello e de la vita il vero scopo.  
Ora, a voi: Getto quanto mi rimane  
in sen d'affetti: amore, odî , speranze,  
desideri, virtù, vizî, ogni cosa,  
e il vile ossequio che prestai per tanto  
tempo a le vostre leggi! A voi: Dal viso  
la maschera, or compunta or gioviale,  
mi strappo – e ve l'avvento: La portai  
già troppo; e sol con essa vi baciai...  
Raccattatela or voi –vi farà ancora  
un benevolo ed ultimo sorriso,  
e vi dirà: «Buon dì, cari fratelli;  
Dio vi conservi lungamente sani»  
Tutto, tutto vi getto, onesta gente;  
ma i miei pensieri no – sarebber pioggia  
di ciottoli roventi su di voi.  
Fango e menzogna costà giù s'impasta,  
e novi figli crescono a la patria.  
Io sto, qui, in alto. – O centenari corvi,

che raccogliete il vol su i campanili  
de le romane chiese, e accoccolati  
su le croci di ferro o su le teste  
de le marmoree sante, ruminare  
di tanti anni gli eventi e i fasti novi  
di questa eterna Roma; a voi do in pasto,  
neri corvi, il cuor mio. su, su, volate,  
e gracchiate, e gracchiate a piena gola,  
da un capo a l'altro la città correndo,  
ciò che del mondo e ciò che de la vita

un illuso pensò. – Chiudo le imposte.

## **IX. È troppo poco un secolo. Mill'anni**

È troppo poco un secolo. Mill'anni,  
due, tremil'anni sono troppo pochi.  
Voglio viver di più. Voglio in eterno  
far la memoria mia famosa e sacra.  
Tardi nepoti dei nepoti miei,  
io per voi scrivo, e mi rivolgo a voi.  
(Tanto, i presenti badano a tutt'altro,  
gente seria, sennata e positiva,  
e non sanno che farsene di versi.)  
Quegli autori, che scrissero al tempo  
dei nei di seta nera e de le bianche  
parrucche dal codino saltellante  
dietro la nuca, si finsero mai  
per avventura posterì conciatì  
sì come noi? Chi sa! Posterì, certo,  
che al difetto d'un candido codino,  
con una coda d'asino o di un lupo  
furbescamente ascosa entro i calzoni  
han supperito, eh via! già ne hanno avuto  
ma lo sa Iddio (per modo avverbiale),  
tardi nepoti dei nepoti miei,  
che sorte mai di coda avrete voi!  
Comunque sia, vi prendo con le buone;

e chiudo gli occhi e sogno l'avvenire:  
Che posterì per bene! Da per tutto,  
ovunque l'occhio volgo, è il libro mio;  
in ogni scuola, in ogni biblioteca,  
ed in ogni domestico scaffale,  
ne le vetrine dei librai, tra i novi  
volumetti dei miei bravi nepoti,  
proprio ovunque, perfìn nei salumai.  
Su le nuove facciate dei palagi;  
giù giù da le grondaie al marciapiedi,  
son trascritti i miei versi; e su ogni porta  
Mercurio novo, ride ai rispettosì  
nepoti la mia imagine adorata.  
Abolite le carte da parato,  
le pareti domestiche son tante  
dei miei volumi squadernate pagine.  
Ogni onesto mortale sa a memoria  
questo o quel canto, a seconda dei gusti,  
e se lo rode seco pienamente.  
Per le vie, per le piazze, in su la sera,  
odo come un susurro d'alveare,  
un basso salmeggiar d'anime buone:  
Sono i posterì miei, con sotto il braccio  
il mio libro immortal, che, serî, vanno  
per la città in riposo recitando,  
a un bel chiaro di luna, i versi miei.  
Ma ahimè, s'annebbia il sogno! Che è accaduto?  
Mi scampi il cielo! È il finimondo! il fini...  
Or che ci penso! e come farò io

quando il sol sarà spento e l'altre stelle,  
e non avrò più posteri nè fama?

# **SOLITARIA**

Eterno immenso e vario  
comporre un canto solo, e tutta in quello  
chiuder l'anima, come in uno snello  
bel vaso cinerario:  
questo vorrei; ma de l'umane genti  
raccogliè pria, perchè il perenne canto  
tragga voce da loro e vivi accenti,  
i pensieri e gli affetti e gli odî e il pianto.  
Questo. Ed a te, profonda notte, in vano  
su noi pregata senza dipartita,  
dire co 'l poderoso canto umano  
la vanità de l'essere infinita.